

## Femminicidi di Ezio Tarantino

Una cosa che si sente dire spesso: la violenza del maschio che ritiene la donna un oggetto di sua proprietà. Ma l'uomo maschio, anche il più intrinsecamente violento, non tratta, e non ha mai trattato in passato, in questo modo un oggetto di sua proprietà a cui tiene: la macchina, la moto, il cavallo, il fucile. L'uomo maschio ha cura della macchina (la porta dal meccanico), della moto (la lucida), aveva cura del cavallo (lo strigliava e gli dava la biada) e del fucile (lo ingrassava amorevolmente). La differenza ovviamente è che la macchina, la moto, il cavallo e il fucile non rivendicano una loro libertà. Sono funzionali al suo bisogno. Non avanzano richieste e non disubbidiscono. La donna è oggetto fastidiosamente recalcitrante ad accettare la sua natura di oggetto.

In realtà la violenza precede la ribellione, non scaturisce dalla frustrazione, la violenza è a prescindere. La donna amata (amata, quantomeno, dello stesso amore che il maschio riversa sulla moto o sulla squadra del cuore) è allo stesso tempo, o proprio per questo, schiava. Il piacere perverso di fare soffrire non lo si può esercitare su chi poi non soffre veramente. Perciò l'amore per la macchina o per il cavallo è libero e onesto. L'amore per la donna è puro distillato di energia radicale, è pura natura, mondata di qualunque fastidioso processo culturale evolutivo.

Ma l'omicidio è qualcosa che va oltre l'esercizio per quanto ignobile della violenza fisica e psicologica della vita quotidiana. Cercando di non cadere nella banalità, chiedersi cosa slatentizzi in un modo così reiterato e parossistico una pulsione che nella maggior parte degli esseri umani resta un'ombra, un fantasma notturno, una perversione passiva o una rabbia innocua o una mania compulsiva, o persecutoria, o autodistruttiva, non mi pare una domanda priva di senso.

Cosa deve succedere perché il maschio si trovi a un certo punto a non avere altra soluzione che oltrepassare la linea d'ombra del contratto sociale che impedisce alle persone di uccidersi ogni volta che ne avrebbero voglia, e lanciarsi nel vuoto cosmico di un omicidio? Cosa c'è di così assolutamente intollerabile da non poter far diversamente che cancellare tutto (anche se stessi)? Far soffrire la propria donna attraverso umiliazioni, violenze, ricatti ha in sé qualcosa di barbaramente vitale. Uccidere no. Uccidere è un controsenso, è la rinuncia assoluta anche alla volontà di dominare l'altro, è chiudere il sipario e sotterrarsi nel silenzio della colpa. Si tratta solo una patologia individuale? E se non è così questa sarebbe un'aggravante o una giustificazione?

Uccidere non è facile. Ci vuole una disperazione surreale, bisogna arrivare al punto in cui la vita non esiste, il mondo non esiste, non esiste relazione possibile, esistono solo due entità e solo una via d'uscita. La morte dell'altro diventa il solo prezzo della illusoria liberazione da un incubo.

È facile dire: quello non è amore.

Invece io mi domando di quale miscela potenzialmente deflagrante sia composta la chimica dell'amore, sin dal principio.